

del Cavaliere non doveva poi essere così saldo se lo stesso La Russa, in mattinata, aveva dovuto affermare, durante la «Telefonata» di Maurizio Belpietro su Canale 5: «Benché ci si interroghi, come ha detto il presidente Berlusconi, sulla missione in Afghanistan, non credo tocchi a noi in questo momento vanificare lo sforzo di chi è lì da tanto tempo».

Ignazio corregge Silvio. E Silvio gli concede che restare in Afghanistan «ne vale dolorosamente la pena». Se non fosse che quella «pena» è costata la vita a 36 ragazzi in divisa, dovremmo parlare di una commedia. Ridicola.

LA LINEA DI BOSSI

Tanto più se si pensa che una forza dominante nel governo, la Lega Nord, non ha perso occasione per riaffermare che - Bossi dixit - «Io (parlando dei militari, ndr) li porterei tutti a casa. Visti i risultati e i costi ci penserei su. Io sono per spendere il meno possibile anche se so che c'è un problema internazionale che non è semplice risolvere».

Al La Russa parlante alla Camera ribatte Francesco Saverio Garofani,

L'opposizione

Il Pd: meno retorica più lealtà e trasparenza verso il Parlamento

intervenuto per il Pd durante l'formativa: «È un fatto - rileva - che la sicurezza dei nostri militari è esposta troppo spesso a rischi altissimi, così come i tempi di un disimpegno, secondo quanto affermato anche dal vicepresidente americano Biden, non sono rapidi: dunque è necessario riflettere e capire come garantire ai nostri militari condizioni d'intervento meno rischiose. Chiediamo dunque al ministro - conclude l'esponente dei Democratici - meno enfasi retorica e più lealtà e trasparenza nei confronti del Parlamento: il ruolo dei nostri militari in questo momento riscatta l'onore e il prestigio del nostro Paese, dunque chi governa e chi rappresenta le istituzioni deve esserne all'altezza». Una missione da rivedere. Ma «se, come sembra, il ministro La Russa non è in grado di rispondere alle domande che gli poniamo, ad una serie di interrogativi ancora aperti, allora si faccia da parte e si dimetta», chiede Augusto Di Stanislao, capogruppo IdV in commissione Difesa alla Camera.

Ma La Russa non ascolta più. Ha altro a cui pensare. C'è il «fronte-Ruby» da presidiare. La trincea della vergogna. ♦

Rientra la salma dell'alpino ucciso Il fratello: «Diceva qui è la guerra»

— Grande apprensione per le condizioni di Luca Barisonzi, 20 anni, l'alpino rimasto gravemente ferito nello scontro a fuoco in Afghanistan in cui ha perso la vita il caporal maggiore Luca Sanna, 33 anni, originario della provincia di Oristano. Barisonzi, originario di Voghera, vive alla cascina Nidasio del piccolo centro del Pavese assieme alla madre, Clelia, maestra d'asilo, al fratello minore, Paolo di 15 anni, e ai nonni materni, titolari di un maneggio. Ferito al collo e al torace, il giovane ha riportato una seria lesione midollare: ricoverato all'ospedale militare Role Two di Camp Arena, nei pressi di Herat, è stato sottoposto ad una delicata operazione chirurgica e ora le sue condizioni sono sotto osservazione. Secondo quanto riferito alla Camera dal ministro La Russa anche se ancora in prognosi riservata il ragazzo sarebbe «fuori pericolo».

La salma di Luca Sanna tornerà in Sardegna venerdì pomeriggio dopo i funerali solenni nella basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma. Sabato nel paese di Samugheo sarà allestita una seconda camera ardente

Il ferito

Sempre grave Luca Barisonzi, 20 anni, ma sarebbe fuori pericolo

nel Municipio e i funerali privati, celebrati dall'arcivescovo di Oristano Ignazio Sanna. Anche il sindaco di Lusevera, in provincia di Udine, dove Luca Sanna si era trasferito con la neosposa Daniera Mura ha proclamato tre giorni di lutto cittadino in sua memoria. Secondo quanto racconta suo fratello dalla Sardegna Luca nell'ultima telefonata a casa di domenica scorsa «era preoccupato perché era in guerra, la missione di pace lì non esiste, era in guerra. La vita militare gli piaceva ma dopo il matrimonio, se avesse potuto, avrebbe rinunciato a tornare in Afghanistan». La madre Rita Castellano racconta che l'aveva assicurata: «Mi aveva detto - raccontano -, "mamma non mi fregano, non mi faccio fregare", e invece l'hanno fregato». E ci tiene a spiegare che era andato in Afghanistan «perché era il suo lavoro, non per i soldi». I familiari saranno a Ciampino stamattina ad accogliere la sua bara. ♦

Ritiro Usa e Nato previsto nel 2014 ma la strada è in salita

La presenza delle truppe internazionali in Afghanistan dovrebbe durare altri 3 anni. La battaglia con i talebani però non è finita e sul campo non si vedono miglioramenti

L'analisi

GABRIEL BERTINETTO

gbertineto@unita.it

Ogni volta che un soldato muore, la domanda si ripropone: che ci stiamo a fare in Afghanistan? È una missione di pace o siamo in guerra?

La risposta è semplice se ci riferiamo agli obiettivi della missione a guida Nato denominata Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza): garantire una cornice di sicurezza in cui promuovere lo sviluppo del Paese. È un compito che il nostro contingente svolge assieme a quelli di altri 50 Paesi circa, per un totale di 130mila soldati.

La risposta si complica se consideriamo le diverse regole di ingaggio che condizionano l'operato dei singoli contingenti, e la convivenza non sempre armoniosa fra l'Isaf ed un'altra missione che di internazionale ha solo l'etichetta, mentre la polpa è prettamente americana: Enduring Freedom.

Quest'ultima persegue uno scopo dichiaratamente bellico: eliminare le sacche di resistenza armata degli elementi fedeli al deposto regime teocratico. L'intervento militare deciso da Bush nel 2001 per rovesciare il mullah Omar e annientare Al Qaeda, nacque con quel nome. E quel nome è rimasto alle operazioni che 10mila elementi dei reparti speciali continuano a svolgere ancora oggi, non essendo riusciti a raggiungere l'obiettivo nei tempi rapidi che erano stati avventatamente preventivati. La battaglia sporadica di poche migliaia di irriducibili è diventata rivolta diffusa di 20mila miliziani ben organizzati, armati e finanziati.

Oggi Isaf ed Enduring Freedom hanno un comando unificato nella persona del generale Usa David Petraeus. Da un lato questo facilita il coordinamento fra i due tipi di azione. Dall'altro accresce il rischio di sovrapposizioni dell'una sull'altra.

Ciò che da qualche anno accade nella regione Ovest, affidata dalla Nato alla direzione italiana, è emblematico. Sempre più spesso i nostri connazionali fronteggiano attacchi e agguati. Sempre più spesso vengono coinvolti in operazioni di altri contingenti, americani in particolare, lanciati all'inseguimento di gruppi ribelli che dalle loro tradizionali roccaforti, come le province di Helmand e Kandahar, sconfinano verso le aree controllate dagli italiani. Le nostre regole di ingaggio consentono ovviamente la legittima difesa in caso di aggressione ed il soccorso a unità di altri contingenti che lo richiedano in caso di pericolo. Tutto ciò accade sempre più di frequente anche perché gli italiani hanno esteso la presenza sul territorio con basi, fortini, avamposti. Siamo in Afghanistan per favorire la ricostruzione economica e civile in un clima di sicurezza, ma di fatto siamo sempre più coinvolti in attività belliche. E non procede abbastanza rapidamente l'addestramento delle forze locali, unico duraturo modo per garantire al Paese sicurezza e

IL MULLAH OMAR

Il leader dei talebani afgani, Mullah Omar, colpito da infarto sarebbe stato operato al cuore a Karachi grazie all'aiuto dei servizi pachistani Isi. Lo dice la stampa Usa.

stabilità necessarie alla rinascita materiale ed istituzionale. Usa e Nato hanno indicato nel 2014 il completamento di un ritiro che presuppone un totale passaggio di consegne a soldati e poliziotti afgani. Sempre che dagli attuali 260mila siano passati ad almeno 350mila, e che all'incremento quantitativo abbia corrisposto quel miglioramento qualitativo che per ora non si vede. ♦